Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 10
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
11 Marzo 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La guerra delle Nazioni e il Poeta della Terza Italia: **G. Natali** — La campana notturna: **G. A. Cesareo** — Potenzialità marittima e territoriale: **G. Lampo** — La neve: **M. Longarelli** — L'opinione di E. Moschino sul teatro napoletano: **E. Moschino** — Note critiche. « Canzonature » di Nino Angelucci: **A. Lancellotti**; « Discordie » di P. Orano: **Vela** — Teatro dialettale napoletano. « 'A Rusecatora » di D. Petriccione al Fiorentini: **f. r.**; « Giovannino o la morte! » al Fiorentini: **F. Russo** — Fatti e commenti. Per la difesa di un artista italiano contro attacchi stranieri; **G. Caliendo** — Notiziario.

LA GUERRA DELLE NAZIONI
e il Poeta della Terza Italia (1)

I.

Non sono passati ancora sette anni dalla morte di Giosuè Carducci; e già gli scioli vanno dicendo, con goffa presunzione, ch'egli è un *sorpassato*, che la magniloquente poesia del dotto professore è troppo lontana dall'acuta sensibilità, dallo squisito lirismo (si dice così!) delle anime loro. D'altra parte, la universalmente riconosciuta grandezza del Poeta à avuto la sua sanzione nelle scuole: si son compilati dizionarii e florilegi cerducciani; noi leggiamo e commentiamo le migliori poesie del Maestro a' nostri scolari, i quali temo forte che recitino *Ancor dal monte* con lo stesso entusiasmo con cui recitano *Torna a fiorir la rosa* o *Quando Giason dal Pelio*. La scuola, pur troppo, aduggia tutto. Ma la nazione sana viva operosa, lasciando agli scioli l'esibizione di questi peregrini e a gli scolari l'imparaticcio, dovrebbe ricordare con reverente gratitudine la parola del più grande poeta dell'Italia nova. Non si fa torto a nessuno, asserendo che oggi l'Italia non à poeti: non à, voglio dire, un vate nella cui anima s'accolga l'anima infinita della nazione. Se fosse vivo il gran vecchio, farebbe udir la sua voce in quest'ora piena di fati. A noi, che viviamo tra' libri e la cui sorte non consente l'agire, non resta che raccogliere con religioso amore le parole del Poeta, che avranno ancora la virtù di ritornare nell'anima degl'Italiani.

E' inutile arzigogolare: l'immane guerra che oggi insanguina l'Europa, appare agl'Italiani liberi e intelligenti come l'assalto del *furore*, per dirla col Petrarca, alla *virtù*, come la riscossa di questa contro quello, o, in altre parole, come la lotta tra la barbarie teutonica (vichiano ricorso della barbarie medievale, aumentata dalla scienza e ridotta a sistema) e la civiltà latina. A cui non garba sentir chiamare barbaro un popolo reo della oppressione della Polonia e della invasione del Belgio, reo d'incendii saccheggi massacri e della distruzione d'augusti monumenti, se la pigli col Goethe, con lo Schopenhauer, con lo Heine, col Marx, col Nietzsche, che tale giudicarono la loro nazione.

In Italia la grande maggioranza è francofila; una minoranza, che non à nè séguito nè voce, tedescofila. La francofilia degl'Italiani non è, checchè ne dicano i don abbondii della politica, dedizione a un altro popolo, dimenticanza dei nostri interessi reali, partigianeria demagogica; ma è (come il nostro popolo intuisce) nè più nè meno che la difesa della civiltà nostra, della civiltà latina. Roma e Parigi sono le patrie di tutti gli uomini liberi e intelligenti.

Orbene, Giosuè Carducci è il grande poeta dell'Idea latina.

II.

Tra i moderni poeti niuno sentì più di Enotrio Romano, com'egli volle chiamarsi, la gradezza di Roma, che dette il suo spirito al mondo, che Italia improntò di sua gloria. Impossibile enumerare tutte le inspirazioni romane del Carducci: da quando cantava, celebrando la vittoria di San Martino, il

. . . . . latin sangue gentile,
che ne i pugnati campi e su la dóma
Austria *risorge* in *sua* ragion civile,

sino allo stupendo gruppo delle odi barbare di argomento romano, tutte composte nel 1877, *Nell'annuale della fondazione di Roma, Dinanzi alle terme di Caracalla, Alla Vittoria, Roma* anticipate dall'ode, anteriore d'un anno, *Alle fonti del Clitumno*, ov'è mirabilmente espresso l'ideale greco-latino della vita intera:

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta ai lidi almi del Tebro
anima umana!

La vittoria di Brescia, che esclama:

. . . io sono la forza ellenica,
io sono la forza del Lazio,
traversante nel bronzo pe' tempi,

è, in opposizione alla barbarie nordica, il simbolo di tutta la nobiltà della nostra stirpe greco-romana.

Contemplata dal Gianicolo, l'immagine dell'Urba sembra al Poeta

nave immensa lanciata ver' l'impero del mondo

La solitudine del Fòro vince ogni romore, ogni gloria:

e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.
Salve, dea Roma! Chi disconosceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie.

Come il Leopardi dileggia ne' *Paralipomeni* (I. 16) que' filologi tedeschi, i quali volevan dimostrare che la lingua tedesca e la greca furono un giorno sorelle e che Roma fu germanica città; quì il Carducci allude a Teodoro Mommsen, che, nella sua *Storia di Roma*, tanto per dar prova del famoso obiettivismo della scienza tedesca, mira a deprimere, a vantaggio della teutonica, la civiltà latina, e « nega al popolo italiano altro genio che quel delle forze». (*Prose*, p. 765) (1). Il Carducci se la piglia spesso col Mommsen e anche col Gregorovius, « storico tedesco di terz'ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di protegger l'Italia, per gratitudine forse a quegl'italiani che gli gettan del grande storico in faccia » (Prose 490). E dove ricorda l'ammonizione del Lessing, gl'Italiani derivare da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna d'un cavallo, aggiunge: « il Lessing... era di certo molto meno teutomane dei vincitori di Sèdan; e del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là, rigido duro impalato, con la grinta di chi beve l'aceto, a dire che non solo è vero che gl'Italiani sono peggio che mosconi, ma resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo e non piuttosto una giumenta, com'egli, l'insigne dottore spera di aver dimostrato » (*Prose*, 509). Altrove finalmente vede nel Mommsen la terza metempsicosi di Atta Troll. dell'orso immortale di Arrigo Heine, del filisteo tedesco (2).

Questa parrà nera ingratitudine ai Tedeschi agl'italiani tedescheggianti. Quale altra nazione (essi dicono) può citar tre storici benemeriti degli studi italiani, pari al Mommsen, al Gregorovius, al Burkhardt? Ma, lasciando stare che accettar le conclusioni del Mommsen, sistematico censore dei costumi, delle leggi e dell'arte latina, sarebbe una vergogna per noi italiani; lasciando stare che il Gregorovius sostiene i grandi italiani dell'età media essere di origine germanica; perchè dimenticare allora i molti francesi benemeriti de' nostri studii, dal Ginguené al Villemain, dal Michelet e dal Quinet al Müntz e al Reymonds e alla plejade de' viventi (cito i nomi che mi vengono ora in mente) Dejob, Sabatier, De Nolhac, Hauvette, Bertaux, Mangain, Hazard, Luchaire? Aggiungerò che il miglior libro complessivo che noi abbiamo proprio sul Carducci, è d'un francese: A. Jeanroy.

Giosuè Carducci ammirava il popolo tedesco (*Prose*, (428); riconosceva l'egemonia intellettuale, più filosofica che artistica, della Germania nell'ultimo secolo (*Prose*, 1364), successa all'egemonia italiana del Rinascimento e inglese e francese dei secoli XVII e XVIII; ma non amava la cultura germanica; gli dava noja la « pedanteria senza gusto, da cui non sempre va libero lo scrittore tedesco » (*Prose*, 429); tra i grandi ingegni tedeschi prediligeva i meno tedeschi, il Winkelmann, *araldo dell'arti e della gloria*, il Goethe e il Platen, spiriti assorti nel radioso mondo greco-romano, e sopratutto Errico Heine, poeta mezzo greco e mezzo parigino, che i Tedeschi ànno in tale odio, che l'Italia, non la Germania, à pensato a ergere un monumento in suo onore (3). Non poteva soffrire i « metodi pedanteschi » (4) di origine teutonica, importati in Italia, proprio quando la Germania, specialmente dopo la vittoria del 1870, obliando le sue tradizioni nazionali, mirò soprattutto alla potenza militare e industriale, pòse il pensiero a servizio del Cannone, e non produsse altro scrittore di genio che Federico Nietzsche, misconosciuto dai suoi connazionali ed esaltatore del genio ellèno-latino. L'Italia risorta, volendo innovarsi, si snaturò, perdendo la coscienza dell'esser suo; e, senza diventare una grande nazione militare e industriale come la Germania, accettò la division del lavoro, lo specialismo, l'analisi, la paura delle idee generali, il metodo fine a sè stesso. Dimentica di Leonardo e di Galileo, sostituì alla scienza la micrologia; non curandosi di ricercare quanto il Wagner debba al Palestrina e allo Spontini, intorbidò, con intedescarla, la divina onda delle sue melodìe; dimentica dei Muratori e dei Borghesi, coltivò l'erudizione per l'erudizione, la facchinesca erudizione che accumula pietre senza neppur tentare la costruzione dell'edifizio; dimentica delle sue tradizioni umanistiche, intedescò la cultura e la scuola; mentre i professori italiani d'antropologia, criminale o no, recitavano l'elogio funebre della razza latina!

Il Carducci disdegnò dunque i « metodi pedanteschi »; maestro, volle « rifar l'educazione italiana classica nel senso vero ed eroico, non nel senso pedantesco e collegiale » (*Prose* 1212); e si studiò sempre di conservare e di alimentare ne' discepoli « le grandi tradizioni nazionali, delle quali un maestro di lettere italiane dev'essere difensore e custode » (*Prose* 1314). Il carattere della nostra letteratura nell'età più gloriosa era per lui l'università. « La terra dei comuni (egli diceva) non può restringersi troppo tosto nelle esclusività di nazione: come i suoi padri con le armi, alla conquista con l'arte tutti paesi: come l'impero e la chiesa cattolica, onde ella eredita, diedero la cittadinanza romana a tutti i corpi e a tutte le anime, così ella la dà a tutte le tradizioni, a tutte le idee; dà alla turbolenta rappresentanza del medio evo germanico la forma artistica antica e lo spirito nuovo sociale, creando la letteratura universitaria del Rinascimento » (*Prose*, 346).

E fu il poeta della storia latina. Simbolo della sua poesia è il *sauro destrier della canzone:*

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi dei secoli, aperti con la spada
dal console roman;
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava:
onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italian . . .

Vuol dire ch'egli aveva nutrito il suo ingegno di tutti gli elementi ond'è formata la civiltà italiana, risalendo, con la scorta di Dante (massimo rappresentante, si noti bene, dell'Idea latina nell'evo medio) alla classica antichità.

Cantò la storia delle genti latine, specialmente in quanto è lotta contro il germanesimo: l'antica Roma; la *risorta nel Mille itala gente*, i passi del Comune italiano (e riconobbe da ultimo — si mediti *La chiesa di Polenta* — le benemerenze del papato politico, baluardo della latinità contro il germanesimo); la grande rivoluzione, crollo del feudalesimo teutonico; gli eroi e i popoli d'Italia e di Francia, Garibaldi Mazzini Hugo, ch'egli amava di uguale amore *Prose* 1108).

III.

Giosuè Carducci, il cui pensiero civile deriva non pure da quello del Mazzini, del Cattaneo, del Ferrari, ma anche da quello del Michelet, del Quinet, del Proudhon; i cui *Giambi ed epodi* movono dalle fiere invettive di V. Hugo, e anche del Barbier (1) amò la Francia, cantò la storia francese. Poco men che Roma, gli fu cara Parigi, «culla della rivoluzione europea » (*Prose* 427).

Lamentava, sì, nel 1904, che l'Italia fosse divenuta in letteratura « un dipartimento della Francia » (*Prose* 1247); ma come rivoluzionario, adorava la « bella, umana, geniale espansiva letteratura di Francia », la « letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo », e, come italiano, la rispettava e la amava per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura nostra (*Prose* 508). Vedeva nel Voltaire la sintesi del secolo XVIII, in V. Hugo la sintesi del XIX *Prose* 1105)

Il settembre del 1792 gli sembrava, com'è, « il momento più epico della storia moderna » (*Poesie* 737): e nel *Ça ira* fu di questo momento il veramente epico poeta, e nei giambi *Per il LXXVII anniversario della proclamazione della Repubblica francese* e *Versaglia* e nella *Ripresa* celebrò gli eroi della grande Rivoluzione.

Era grato ai Francesi di averci reso con la repubblica e con l'impero la coscienza di noi stessi: « essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie, e dal tanfo di sagrestia: essi ci amarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia e a battere i nostri antichi padroni, i Tedeschi e li Spagnuoli.... » (*Prose* 1052), Comprendeva assai bene le ragioni per le quali non poterono amare i francesi Dante il Macchiavelli l'Alfieri il Gioberti: « ma che noi (aggiungeva), dopo il 1895 raccolti a stato uno che si prèdica forte, dobbiamo avere il misogallismo per istituzione nazionale. perchè i francesi si reggono con altro modo di governo che noi, perchè a un tratto occuparono quello che a noi fu offerto più volte e non lo volemmo: questo non lo intendo, non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere, ma ridere verde... » (*Prose* 1027).

Una volta sola, nel terribile epodo *Per Eduardo Corazzini morto dalle ferite ricevute nella campagna romana del 1867*, se la piglia con la Francia, che fa la guardia al Papa, in modo da costringere a macchiar la guancia di pianto e di rossore

noi cresciuti al tuo libero splendore,
noi che t'amammo, o Francia.

Ma l'invettiva non va a ferire la nazione francese, sì la parte cattolica che, sotto Napoleone III *il piccolo*, come il poeta lo chiama (1) si ostinò a vietare l'entrata degli italiani, a tenere a Roma per amor del Papa una guarnigione e a privar l'Italia della sua metropoli.

Nel 1871 salutò i generosi che vendicarono Roma e Mentana, « cadendo vittoriosi su la gloriosa terra di Francia » (*Prose* 422). Bisogna rileggere la prosa eloquente *Garibaldi in Francia:* alla quale si potrebbe mutare con pochi nomi e poche circostanze, la data del 1872 in 1915, tanto è vera e viva anc'ora: anc'ora che piangiamo, o Bruno, o Costante Garibaldi, ma virilmente orgogliosamente piangiamo, il fiore de' vostri gentili anni caduto per la difesa della Francia e della libertà! Mentre la *borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo*, si compiaceva delle vittorie prussiane, Garibaldi, che non aveva le piccole gherminelle dei *mozzorecchi della politica del giorno per giorno*, e la gioventù italiana mossero dunque al soccorso di Francia. Poteva la democrazia « dimenticare il 1789 e il 1793? poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa? » Nota il Carducci che « l'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan tende naturalmente a dilagare, intende forse a sopraffare. E, per non essere sopraffatta, la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemperarsi. E raccogliersi e ritemperarsi senza la Francia, non può: senza la Francia, il cui storico officio è di servire da vincolo tra le nazioni ». Quando la Francia sarà risorta, Garibaldi e la *primavera sacra* italiana « saranno salutati come i precursori del rinnovamento della razza latina e della federazione dei popoli liberi » (*Prose* 425-30).

Il poeta incorò i Latini tutti a risorgere. « Triste parola suona, e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo nè spegnerci nè imputridire » (*Prose*, 767). Contro quelli che mettono in burla la confederazione delle genti latine, la civiltà latina, scrive: « No; la confederazione, morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle

(1) È una conferenza tenuta l'8 gennaio 1915 all'Università Popolare di Genova.

(1) Per non moltiplicar le note, indicherò sempre tra parentesi i passi contenuti nel volume delle *Prose* carducciane.

(2) *Opere*, X, 66.

(3) Vedansi in *Opere*, X, *Conversazioni e divagazioni heiniane* e *Atta Troll*, e in *Giambi ed epodi*, XXV, *A un heiniano d'Italia*.

(4) La parola è sua; v. G. Chiarini, *Memorie d. vita di G. C.*, Firenze, Barbèra, p. 347.

(1) V. i due scritti *A. Barbier* e *A. Barbier in Italia* nel vol. III delle *Opere*.

(1) Nell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*. Cfr. *Moderatucoli*, in *Prose*, p. 829.

La campana notturna

Oscura una campana
Nel gran silenzio piange
Come una voce umana:
Chiaro, angoscioso, eguale,
Il rintocco si frange
Per la notte autunnale.

Non alita una foglia
Al bosco delle rose
Morte; ma da ogni soglia
Del cielo è un pullulare
Di stelle, che ansïose
S'affacciano a spïare.

All'ignoto richiamo
Trema di tenerezza
Soave il cor mio gramo
Cui più nïun consola,
E io dalla dolcezza
Mi sento un nodo in gola.

G. A. CESAREO

tradizioni, nelle instituzioni, nell'arte, è un fatto di natura. No: la civiltà latina che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo; che ha fatto l'Ottantanove, non dev'essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuolsi dotto e potente; non dev'essere da nessuno sopraffatta: ell'è elemento necessario, come fu già primo, alla vita della civiltà mondiale» (*Prose* 428).

Che dire di quegl'italiani che sorridono, come d'un fatuo sogno, di quell'idea della federazione latina, e accettano poi il sogno tanto men bello e men luminoso, di una federazione europea alla quale il Kaiser dovrebbe presedere?

A Victor Hugo diresse il Carducci un'ode famosa che termina così:

Canta a la nuova prole, o Vegliardo divino,
il Carme secolare del popolo latino;
canta a 'l mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

Il carme secolare avrebbe dovuto celebrare la federazione delle genti latine; annunziare al mondo il trionfo della Giustizia e della Libertà. E nel discorso in morte di Vittor Hugo (1885) chiama tutte le nazioni del mondo ellèno-latino, e Francia e Italia e Spagna e Grecia e Romènia e Belgio, perchè levino tutte le loro bandiere a salutare il grande spirito del *poeta di nostra gente* (*Prose* 1104).

IV.

Ma l'Italia non potrà compiere il suo officio nel mondo, finchè non sarà integrata e ricostituita ne' suoi naturali confini. Quante volte il nostro poeta avrà ripetuto col suo Petrarca: *Ben provvide natura al nostro stato — quando dell'Alpi scherno — pose tra noi e la tedesca rabbia... — Che il furor di lassù, gente ritrosa — vincerne d'intelletto, — peccato è nostro e non natural cosa!* Ma questa vergogna deve cessare. *Virtù contro furore — prenderà l'arme, e fia il combatter corto...*

Nella stessa ode *A Vittore Hugo* dice il Carducci:

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore
che da le spiagge d' Istria, da l'acque di Salvore
la fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la Vittoria di Brescia a te d'avante
ne la parete dice: — Qual nome e qual fiammante
anno nel sempiterno clipeo descriverò?

Oh, se fosse vivo il Carducci, come sarebbe lieto, pensando prossimo, forse, il momento che la Vittoria di Brescia scriva sul suo scudo il nome del liberatore e l'anno della liberazione di Trieste!

L'irredentismo ebbe nel Carducci un apostolo fervente. Si vedano nel volume XII delle *Opere* i suoi parecchi scritti (1882-86) per Guglielmo Obedan, «confessore e martire della religione della patria» Nel 1886 credeva di rendere al re d' Italia il massimo onore, vedendolo in fantasia «su l' Alpi Giulie a cavallo, capo del suo popolo, segnare con la spada i naturali confini della più gran nazione latina» (*Prose* 1118-9). Nel 1890 terminava così la commemorazione di Aurelio Saffi: «Leva il capo, o Trento, dalla cinta delle Alpi italiane; leva il capo, o Trieste, dall'arco dell'adriatica marina.... O Italiani, non parvi sia giunto ancora il tempo in cui vogliamo vergognarci di essere bizantini nelle piccole idee per ritornar romani nelle grandi azioni?» (*Prose*, 1201).

E più volte nelle sue poesie fece fremer la corda dell'irredentismo dall'ode *Alla Vittoria* (1877)

(Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir nei secoli:
— O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto —),

allo stupendo *Saluto italico* (1879); dall' ode *Cadore* (1892), la qual finisce augurando che, quando Mario abbia ricacciati i Teutoni di là dalle Alpi e Duilio riconquistati alla patria i due mari, placando il proprio corruccio per la disfatta di Lissa, il Vecellio possa spingere nel Campidoglio il trionfo d'Italia, alle terzine *Per il monumento di Dante a Trento* (1896): di Dante che

. . . . spazia da ben cinquecento
anni de l'Alpi sul tremendo spalto;
ed or s' è fermo, e par ch'aspetti, a Trento,

Nazionalismo è parola nova di cosa antica: ma gli odierni nazionalisti non dovrebbero dimenticare il loro nobilissimo precursore immediato Giosuè Carducci.

Il quale, nelle ultime odi sue, composte dal 1890 al 97, e quasi tutte pubblicate il XX settembre di ogni anno (*Piemonte, Bicocca di San Giacomo, Cadore, Alla città di Ferrara, La chiesa di Polenta*, cantò la religione della patria: mentre secondava la politica di Francesco Crispi, che difese strenuamente, quando il grande statista italiano dovè piegare, se non abbassare, il fiero capo

. . . . sotto la stridula
procella d'onte che non fur più mai.

«Di Francesco Crispi (scriveva nel 1893; e oggi gli storici confermano il suo giudizio) io sento e penso che è il solo grande uomo di Stato cresciuto dalla democrazia italiana del 1860, il quale, confermandone gl'ideali, abbia mostrato di saperli attuare: che, venuto al potere nel 1876 o durato di poi, avrebbe evitato molti danni alla parte del progresso e data forza alla patria dentro e fuori: che, tardi venuto, si mostrò il solo, dopo Cavour, vero ministro italiano. Megalomania! È in formula retorica pedantesca uno sfogo tra invido e pauroso di animi brevi. Francesco Crispi è megalomane come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi, che volevano l'Italia forte e rispettata. Altrimenti, a che averla rifatta?» (1).

Il Carducci volle ridare agl'Italiani la fiducia di sè stessi. «Chi dice che questo è un popolo di scettici, che questa è una nazione che non crede in sè, che non crede nell'avvenire? soltanto quelli che giudicano l'Italia dalla menzogna cattolica di Roma papale. E lo ripetono, mi dispiace, i filosofi copiatori del protestantesimo tedesco. La non fiducia di noi stessi, il tenerci una nazione di scettici, non credenti all' alto al vero al sublime, è una calunnia che ci siamo da noi stessi appiccata, copiando le calunnie dei Tedeschi» (*Prose* 1211).

Il suo nazionalismo non arriva per altro alle cupide violenze dell'imperialismo: egli non rinnega la Galilea per la Corsica, Giuseppe Garibaldi per Napoleone. Se al poeta l'immagine dell'Urbe sembra *nave immensa lanciata nell'impero del mondo*, il pensatore, con miglior senso della realtà, addita all' Italia la sua missione. Dice nel discorso *Per il tricolore* (1897): «O giovani, l' Italia non può e non deve e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza non è finita pe' validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma nè anche ha da essere la nazione cortigiana del Rinascimento alla mercè di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi?... L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo: ella per vivere, deve avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica» (*Prose* 1350-51).

Così nella *Bicocca di S. Giacomo*:

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante,
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra
l'Alpe minacci e su' due mari tuoni
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, Italia
nuova ed antica!

Non dunque cupidige imperialistiche, non dunque pericolose avventure; ma l'affermazione del nostro diritto, ma il compimento della nostra unità, perchè l'Italia possa attuare l'idea mazziniana della Terza Roma, «non aristocratica, non imperiale, non pontificia, ma italiana» (*Prose* 1189), e compiere il suo officio nel mondo. «L'Italia nella poesia, nell'arte, nella filosofia fece rivivere all'Europa le idee dell'antichità più serena delle razze ariane, idee d'armonia, d'ordine di bellezza, con tale un'efficacia di bene che è lungi dall'essere indebolita. Perchè da quella Roma che seppe così gloriosamente riunire le genti, non potrebbe l'Italia dedurre ancora i principii che informino e reggano le nuove nazioni e la loro federazione?» (*Prose* 1188). Compiuta l'unità, l'Italia potrà da Roma bandire a tutte le genti il novo diritto umano; potrà a Roma vedere

. . . il tuo trionfo, popol d' Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

GIULIO NATALI

Potenzialità marittima e territoriale

(Guerre di altri tempi)

L'attuale conflitto Europeo chiama alla mente altre guerre in cui la potenzialità marittima e territoriale delle nazioni belligeranti furono in azione e contrasto.

Due guerre nello scorso secolo, e dopo il 1815, furono decise dalla potenzialità marittima, quantunque in entrambe non si abbiano a registrare combattimenti navali o per meglio dire grandi battaglie navali.

La prima di queste guerre è quella del 1848-49 fra la Prussia e la Danimarca.

Nel 1848 i ducati uniti di Schleswig ed Holstein, avendo dichiarato che la costituzione loro promulgata dal Re di Danimarca era illegale, furono invasi da un esercito danese e le forze dei due ducati sconfitte nella battaglia di Ban. Immediatamente la Prussia e gli altri Stati tedeschi alleati dello Schleswig ed Holstein misero in piedi un esercito che disfece completamente i Danesi nella battaglia di Schleswig.

L'esercito danese si ritirò nell'isola di Alsen, situata nella parte meridionale del piccolo Belt di fronte alla città di Düppel. La battaglia stabilì la superiorità delle forze tedesche ed i Danesi non vollero più avventurarsi a correre le sorti di un altro combattimento.

I Danesi però avevano una flotta, piccola, ma agguerrita, ed i tedeschi non ne avevano affatto. Il generale tedesco si trovò d'un tratto ostacolato dalla flotta Danese, perchè l'esercito, che si trovava in Alsen (congiunta alla terra ferma con un ponte guernito di fortificazioni, che avrebbero impedito ai tedeschi di attraversarlo), poteva tanto rimanere nell'isola e minacciare la ritirata del generale tedesco se si avanzava al nord, quanto essere imbarcato sulla flotta e trasportato in qualunque punto della costa, sia dietro che davanti alle truppe germaniche. Dopo quattro mesi della vittoria di Schleswig il generale tedesco dovette dire che non avea alcuna speranza di obbligare i Danesi ad accettare la pace senza l'aiuto di una flotta.

Questa non poteva naturalmente improvvisarsi ed i Danesi tennero testa per due anni al termine dei quali furono salvati dall'intervento dello Czar Nicolò che fece abbandonare alla Prussia la causa dei ducati di Schleswig-Holstein.

I tedeschi però erano già stanchi della guerra già molto prima che quel tempo fosse scorso, dappoichè i Danesi bloccavano le navi mercantili tedesche nei loro porti, infliggendo perdite immense al commercio.

Così coll'aiuto di una marina che non poteva essere nè molestata, nè combattuta i Danesi furono non solamente tranquilli nelle loro isole, ma altresì messi in grado di sfidare l'incontestabile superiorità delle forze germaniche durante due campagne. La guerra, quantunque non ebbe preso enormi proporzioni, presentò uno dei più efficaci esempi del vantaggio che apporta la padronanza del mare.

***

La seconda guerra illustra non più l'aiuto che quella padronanza porge allo Stato più debole, ma l'immensa, la terribile forza che aiuta il più forte, e questa guerra è quella della Secessione americana.

La spiegazione corrente che si dà di questa guerra è che il Nord potè soggiogare il Sud per il numero superiore dei suoi eserciti. Ma questo è meno della metà della verità storica. Il Sud fu battuto, perchè non avendo flotta, il Nord comandava il mare. Il generale Lee non fu mai battuto in battaglia ad eccezione di quando invase gli Stati del Nord. Nella Virginia egli respinse tutti gli attacchi che gli furono fatti fino a pochi giorni prima del termine del conflitto. Grant e Scherman batterono nell' ovest gli eserciti dei confederati; Grant guadagnando il possesso nel 1862-63 della metà superiore del corso del Mississipì mentre Farragut conquistava con la flotta la metà inferiore. La conquista del fiume tagliò in due la Confederazione e privò la parte di levante delle risorse degli Stati che stavano a ponente di quell'immensa arteria. Graut battè allora i confederati a Chatanooga e lasciò che Scherman, nel 1864, si spingesse nel cuore della Confederazione ad Atlanta: il centro delle linee ferroviarie del sud. Il colpo decisivo, militarmente parlando, fu portato da Scherman quando mosse da Atlanta su Sarannah e da Sarannah dritto a Raleigh nella Carolina del nord, attraversando gli Stati confinanti col mare.

Questa gran marcia fu possibile unicamente, perchè Scherman sapeva, che giunto al mare, avrebbe trovato una flotta federale dalla quale avrebbe avuto ogni genere di provvigionamenti e che gli avrebbe data una base sicura a misura che si fosse avanzata al Nord parallelamente alla costa. Il colpo pertanto dipese dalla flotta. Anche l'esercito di Grant, durante le sue campagne contro Lee, fu costantemente approvvigionato dal mare. Ma questi vantaggi non avrebbero condotto ad alcun risultato decisivo se non fosse intervenuto il blocco delle coste della Confederazione. Non appena incominciò la guerra il blocco fu proclamato. La flotta federale, piccola sulle prime, fu rapidamente accresciuta e alla fine del 1562 il blocco era effettivo sopra una lunghezza di 2400 miglia da Potomac al Rio Grande. Per questo blocco il Sud fu affamato.

Gli Stati del Sud producevano cotone, tabacco e riso, e gli abitanti si erano arricchiti scambiando questi prodotti con ogni genere di alimenti, manifatture e danaro. Ma il blocco interruppe ogni traffico ad eccezione di qualche colpo di mano fatto dai famosi corsari, forzatori del blocco; i prodotti del Sud giacevano invenduti, nessun danaro poteva essere guadagnato e nessun alimento importato. La Confederazione fu impoverita e i suoi abitanti affamati. Nella primavera del 1864 non eravi più mezzo allo Stato di Virginia di sopperire ai bisogni dell'esercito di Lee, nè quello di trasportare in questo Stato il dì più degli altri, se questo di più fosse esistito.

Quando Lee lasciò finalmente Richmond per sfuggire di essere preso in trappola, fra Grant e Scherman, egli cercò di guadagnare quella qualunque ferrovia che lo portasse là ove avrebbe potuto sfamare i suoi soldati; ma quando, circondato, dovette arrendersi, fu obbligato altresì ad implorare cibo dai vincitori.

La flotta del Nord col chiudere il mare al Sud, affamò la Confederazione rendendola preda degli eserciti federali. Quantunque la padronanza del mare decidesse della guerra, la marina del Nord non fu forte a sufficienza per la missione che compiere doveva. Una mezza dozzina d'incrociatori sudisti che la flotta del Nord, occupata dal blocco, fu inabile a cacciare e catturare in tempo, fece guerra al commercio federale e le distruzioni compiute dall'*Alabama*, dal *Suntes* e da altre navi bastò per far cessare, per mare, il commercio americano, il quale passò nelle mani di neutrali e particolarmente degl'inglesi. Questo punto di vista della guerra civile americana è ad un tempo nuovo e vero e fu sapientemente illustrato in una conferenza sul potere navale di questa guerra, tenuta nel gennaio 1894 a Berlino dal comandante Steurel, il migliore scrittore di strategia navale che vanti la Germania.

Le due guerre ora menzionate illustrano due punti del comando sul mare:

I. Se di due Stati in guerra fra loro, uno ha e l'altro non ha una marina combattente, lo Stato che la possiede, può liberamente trasportare truppe per mare e sbarcarle, come e quando e dove meglio gli torna conto sulle coste nemiche.

II. Può bloccare i posti del nemico, e se questo vive sul commercio marittimo, l'altro può sopprimere questo commercio e infliggere danni di tale natura da giungere all'estremo, come accadde nella guerra civile americana. Ciò non ostante però quello Stato che ha il comando del mare non è sempre capace di proteggere il proprio commercio contro gl'incrociatori del nemico, i quali alla loro volta, possono manomettere ed anche distruggere il traffico marittimo dell'avversario.

***

Queste due guerre servono come commento alla grande contesa che la Francia ebbe coll'Inghilterra (le due alleate di oggi) dal 1805 al 1815, nella quale si possono vedere le lezioni di quelle due guerre in più larga scala.

Al principio del 1806 l'Inghilterra si trovava in tale posizione di superiorità navale che le sue flotte non trovavano avversari. Le flotte olandesi e spagnuole erano state distrutte e la marina francese era tanto debole e demoralizzata da non poter più essere presa in seria considerazione; la sola forza combattentè di qualche valore era la flotta Danese, ma nel 1807 venne catturata intieramente dagli inglesi.

Il governo inglese fece un doppio uso di questo comando del mare. I posti e le coste del nemico furono dichiarati in istato di blocco e come nel blocco continentale i porti di tutta l'Europa centrale erano chiusi contro l'Inghilterra, così il blocco da essa dichiarato incluse tutte le coste della Germania, della Danimarca, Olanda, Francia e Italia. È da considerarsi che quel blocco non fu effettivo, cioè non fu regolato secondo le norme stabilite poi nel 1856 dal congresso di Parigi; ma in quei giorni bastava la semplice dichiarazione che un porto fosse bloccato, anche che non vi fossero navi nemiche di fronte ad esso, per giustificare la presa in mare di qualunque bastimento diretto a quel porto. Così la dichiarazione di blocco permise all'Inghilterra di fare man bassa su ogni nave mercantile appartenente ad uno qualunque di questi Stati che fossero o no in guerra con essa. In tal guisa qualunque commercio marittimo di quegli stati fu intieramente distrutto.

I Francesi ed i loro alleati impegnarono i corsari per attaccare il commercio inglese; ma quantunque molte navi inglesi rimanessero così predate, quel commercio non potè essere rovinato, perchè non eravi nessuna bandiera neutrale sotto la quale esso potesse passare.

Il possesso di una numerosa flotta combattente permise altresì all' Inghilterra di esercitare una considerevole influenza sulla guerra continentale. Essa poteva trasportare truppe per mare mentre i suoi nemici non potevano farlo. Col mandare gli eserciti in Ispagna essa minò Napoleone con un colpo simile a quello che, su più grande scala, Scherman diede più tardi agli Stati confedetati del Sud, e mentre gli eserciti prussiani, austriaci e russi alle frontiere della Francia dell' est e del nord fronteggiavano le forze terrestri francesi, una considerevole porzione di queste era neutralizzata al mezzodì dalle forze alleate di Spagna ed Inghilterra. La Francia, come la Confederazione sudista, fu impoverita e mezzo affamata dal blocco, mentre gli eserciti nemici l' attaccavano alle due estremità del suo territorio.

***

Queste guerre illustrano qualcuna delle leggi naturali che regolano le operazioni guerresche nei conflitti delle nazioni.

È chiaro per esempio, che una nazione non può essere soggiogata ed obbligata ad arrendersi, senza condizioni, per il solo effetto delle flotte. Prima che la sottomissione di una nazione sia ottenuta, i suoi eserciti debbono essere debellati. Ma ogni nazione civile è così dipendente, per la sua ricchezza, dal commercio dei suoi prodotti d' esportazione ed importazione, che i suoi eserciti saranno paralizzati se le strade di importazione ed esportazione resteranno chiuse lungamente. Queste guerre illustrano sempre più il detto del Calwel che le forti marine possono compensare spesso la deficienza degli eserciti.

GAETANO LAMPO

(1) *Opere*, XII, 446: cfr. molte altre pagg. di questo volume, specialmente 360, 424, 445, 447, 461, 477.

LA NEVE

Pioggia di piume d'albatri ne' cieli;
Candidi veli,
Distesi sull'oscure orme dell'uomo,
Ecco: petali bianchi
Sui passi miei stanchi
Infiorano la via:
Ecco: nulla di bruno oggi mi spia.
Io vado, ch'ogni stelo
Per il mio sogno s' è fatto un giglio,
S' è fatto ogni albero pesco fiorito
Per un mio segreto invito.
Ogni groviglio
Di sterpi
Non serpi
Ma bianchi fiori, ma fiori, ma fiori,
Dischiude per tutti gli amori,
Per il mio cuore,
Per il mio amore.

Tu che vai
Non sai
Che, in un giorno un miracolo
Superbo può mutare
Le cose, i colori,
E far bianchi di candori
I volti ciprigni
I tetti verdigni
L'oscure vie piene di melma,
L'albero triste imbrullito,
Stecchito?

Tu che vai
Non sai?
Io so
Che un miracolo può
Compiersi in un giorno
E mutare le cose d' intorno
Agli occhi ch'ebbero la grazia,
E l'anima languente e sazia,
De la noia della vita,
Stretta da questa imputridita
Opra d'ogni giorno,
Parola d'ogni giorno,
Può ancora sognare,
Può ancora desiare
Una bocca ineffabile a baciare.

MOMO LONGARELLI

L'OPINIONE di E. MOSCHINO sul teatro napoletano

Mi spiacque molto di non risalutare, prima della rappresentazione del mio dramma, l' antica e cara amicizia di Ferdinando Russo; ma giacchè non esiste critico a cui mi sia rivolto con una di quelle tenerezze che celano l' insidia e il tremore del supplicante, così attesi che il giudizio del mio amico si fosse manifestato anche per me con la sua consueta franchezza. I suoi giusti appunti e le sue molte lodi mi fanno un poco perplesso nel concretare le mie impressioni; ma lasciando che le vecchie facoltà critiche sonnecchianti nel mio spirito si ridestino liberamente, io dirò che nessuna espressione teatrale mi è sembrata più angusta e più misera di questa del teatro napolitano. Chi è vissuto per qualche tempo lontano da Napoli può essersi ingannato sui caratteri della sua funzione estetica; ma non appena si ritorni qui, tutte le maschere cadono, tutte le finzioni si dileguano, e la verità emerge chiara e pietosa. Il teatro napoletano è una specie di mummia faraonica malamente fasciata da lenzuoli e da cenci colorati. Una ventina d' anni fa, l' espressione più forte di questo teatro fu il *Voto* di S. di Giacomo. Ne son passate forme nuove d' arte nel mondo; ne passarono stelle pel cielo e serenate sul mare partenopeo! Ogni altro teatro cercò di rinnovarsi, di nobilitarsi, di rinfrescare i suoi personaggi, le sue situazioni, la sua atmosfera morale! Le altre scene vernacole, specialmente la fiorentina e la veneta, tentarono di esprimersi in forme più ricche, accolsero tipi di tutte le gradazioni sociali. Ma il teatro napoletano? Esso ha la voluttà del vecchiume, la satiriasi della rozzezza, la nostalgia della sguaiataggine. Se ride si contorce; se è drammatico, fa concorrenza alla «mala vita», se è sentimentale si modella sul pianto e sulle espressioni delle sartolelle tradite. Teatro d' arte? Ma neanche per sogno! Assunta Spina tenta invano, con qualche suo tratto vigoroso, di porre un' etichetta artistica su tutti gli sminuzzamenti scenici, su tutte le «macchiette» più o meno lepide e graziose onde si compone, volevo dire si scompone il teatro napoletano. Un vero teatro è un organismo vibrante e vitale; questo di Napoli è una cosa inerte, disfatta, che non dà speranze di resurrezione. Ma perchè, dio santo, avviene questo?

Perchè, cari amici, questo teatro così povero, così limitato nei suoi confini, appena visto da presso, fa paura ai cristiani; si trasforma, è un serraglio di belve! Una schiera inferocita se lo contende, se lo strappa, se lo sballotta come una torma belluina farebbe con una pecora. E tutt'i personaggi ch'esso raffigura; tutta la nobile teoria delle «facce tagliate», dei camorristi, delle «sciantose» d' infimo sfera, dei «posteggiatori», delle usuraie, tutti insomma, gl'inscritti nel libro d'oro del vizio e della nefandezza si accapigliano fra di loro per contendersi quel poco spazio di palcoscenico e i battimani del pubblico. Or chi volete che s'avvicini a tanto flagello se non qualche illuso, o qualcuno che per sua disgrazia ha l'oblio della cattiveria e della ferocia umana? Ma non appena capitatagli questa sventura, ei se ne sorprende; poi ne sorride. Sicuro; perchè a lungo andare, quella cosa terribile diventa una cosa comica. Come certi filtri e certi profumi delle leggende cavalleresche toglievano il senno agli eroi, così il triste odore che manda la mummia del teatro napoletano dissenna e inferocisce tutti coloro che le vivono accanto. Un tale fenomeno s' è verificato anche per un critico ch'io ben conosco. Questo incensiere vivente, parlando del mio ultimo dramma, e quindi del teatro napoletano, ha tentato di rinnegarsi, di mutar carattere, abbandonando ogni specie di aggettivazione cantante e sonante, Poveretto! Speriamo che il giorno del ravvedimento non sia lontano! Intanto, per tutte queste ragioni di furori, di piccolezze, di miserie mentali, di lotte restrittive, io credo che un teatro simile non meriti continuità di studio, nè alcuna generosa accensione di sdegno. Il teatro napoletano veramente tale è stato soltanto comico, ricco di lazzi e di sghignazzi e così deve restare. Un teatro drammatico d'arte di questa felicemente arguta città è un non senso. Il sovrano delle scene partenopee è ancora e sarà sempre Pulcinella, o se volete il suo succedaneo Sciosciammocca. Quando gli attori napoletani — veramente meravigliosi e di tanto superiori alla comun produzione drammatica — girano per le altre terre d'Italia, sentono il bisogno d' italianizzare tutto, traducono addirittura il dialetto in lingua; Sciosciammocca, invece, parla sguaiato e plebeo senza attenuazioni e senza veli. È questa è l'anima del popolo, questa deve essere la sola estrinsecazione scenica colorita, vivace, sboccata, ridanciana.

L'altra — quella delle rasoiate e delle borghesucce spiantate e clorotiche—non è arte, è un'esercitazione scenica. L'Italia e la critica italiana lo sanno—e tolto qualche nome veramente degno che può rimanere estraneo al teatro — hanno già il loro giudizio. Tentare, sia pur modestamente, come ha tentato il mio desiderio, di nobilitare tipi e ambienti, è fatica vana. E non per questo — e tutti coloro che conoscono la mia probità ne fanno testimonianza — e non per questo, amico Ferdinando, io sento di trovarmi tanto vicino a te nel tuo giudizio così fiero e così schietto e così preciso. Chè se poi si volesse da me una dimostrazione più vasta di quanto ho qui fuggevolmente accennato, io lo farò anche altrove, con un po' di fastidio materiale, sì, ma con una franchezza che spero proficua.

ETTORE MOSCHINO

NOTE CRITICHE

"CANZONATURE,,
di Nino Angelucci

I poeti dialettali sono pochi dappertutto: ogni regione italiana ne ha tre o quattro al massimo. Perchè è molto difficile esprimersi con disinvoltura in un gergo che per sè medesimo richiede acuto spirito d'osservazione e naturale arguzia. Voglio dire che il poeta dialettale deve avere un temperamento specialissimo se non ama restarsene fra le sconosciute mediocrità, mentre è più facile a chi scrive versi in italiano raggiungere una rinomanza anche modesta. Nel dialetto un'espressione usata impropriamente, un'ironia stentata, saltano subito all'occhio e stridono all'orecchio come false note. Occorre saper pensare e concepire in vernacolo per scrivere bene in vernacolo.

I poeti dialettali d'Italia, sono, dunque, pochi. Roma, morto lo Zanazzo, non ha che il Pascarella, il Trilussa, il Sindici e l'Angelucci. Quattro appena, come vedete, di cui tre in diverso modo illustri e uno, l'ultimo, ancora poco noto ma giovane e d'ingegno sicchè potrà fare bravamente la sua strada.

Le *Canzonature*, ch'egli ha pubblicato in un'edizione signorilmente elegante del Bemporad, ci dicono, anzitutto come l'Angelucci non si metta dietro le orme altrui. Di tanto in tanto c'è qualche favoletta dalla lieve reminiscenza trilussiana, ma il nerbo dell'opera sua è personale. E questo è nobile merito quando si scende sopra un terreno sì difficile, cosparso di modelli tanto seducenti. L'Angelucci, quindi, non imita nessuno. Non dico ch'egli segni una via nuova: ma fa da sè e fa assai spesso con garbo. Del resto egli comincia quasi adesso e non si può pretendere che si presenti di punto in bianco maturo, nè che non senta qualche danno dal paragone che, magari inconsciamente, il pubblico istituisce con tre illustri suoi colleghi.

Le «Canzonature» si ispirano alla scuola, ai guai dei poveri maestri, costretti a combattere quotidianamente con gli scolari e i genitori di questi. L'autore può dirsi davvero il poeta dialettale della scuola, sebbene abbia pure, nella presente raccolta, varii sonetti di soggetto diverso. Ma là dove punta i dardi della sua ironia su questioni scolastiche raggiunge sempre una bella efficacia rappresentativa.

Il maestro antropologo, per esempio, va nella classe d'un collega e esamina i cranî degli alunni. In quattro di essi gli pare di vedere segni che lo interessano, e rivolto al collega:

. . . . . Allora porto via
sti quattro pe' segnalli in crasse mia.
Je feci: — Ma che segni: n'accidente?
Come? sti quattro qui sò li mijori,
che me faranno fà bona figura!
Ma piàntela: che si li genitori
sapessero che tu, co' la tu scienza
je sei venuto a fà sta jettatura
ce pijeressi puro la scadenza!...

Altrove è la situazione contraria. Un maestro, pensando alle spese che ci son volute per formare il giardino zoologico, esclama che non occorreva far venire le bestie dalla lontana Germania.

Pe' fà un museo co tutta economia,
Nun era mejo a rimedià le bestie
Tra li regazzi de la scola mia?...

E ne «Li baffi finti» l'autore, prendendo lo spunto di un fatto autentico, di cui tempo fa si occupò la cronaca, di quel maestro, cioè, il quale premiava gli scolaretti diligenti donando loro dei baffi posticci, conclude:

Er fatto annisconneva, sotto un velo,
Che la scola, pe' quanto discorremo,
Se regge ammalappena per un pelo!...

Ma ecco un quadretto che ci rappresenta una madre la quale, per rimproverare il figliuolo delle parolacce che si lascia sfuggire, ne infilza essa stessa una corona nella sala di Direzione:

Te possino scannà, brutto bojaccia!
Ma forse forse noi te l' imparamo,
Ch'ogni tanto vai a dì 'na parolaccia?
Ma, piano piano, dimme, indò arivamo?
Sor direttore mio, 'na poveraccia
Nun sa più ch' ha da fà: si je menamo,
Dicheno tutti che sei 'na madraccia;
Si nun lo tocchi, poi, nun li educamo.
Io proprio nun me so più arregolà!
Brutto schifoso, te pia n' accidente,
Tu quarche giorno me farai schiattà...
Ma sai, però, de st'azzionacce tue,
Cià che fà tu' padraccio puzzolente,
Ve possin'ammazzarve a tutt' e due!

Ed ora seguiamo l' Angelucci nelle poesie che non trattano del tema della scuola. *L'avvoltoio e la serpe* è una favoletta semplice e arguta nella sua brevità:

Un giorno un avvoltoio,
Trovò su 'na montagna
'Na serpa de campagna,
Niscosta tra 'no scojo.
— Ched' è 'sta novità?
Je fece — come mai
Te trovi a quest'artezza?
E lei, co' sfrontatezza
Rispose: — Ce 'rivai
A furia de striscià....

Anche ne *La Formica e la Palomma* è una pungente ironia. La colomba salva una formica che stava annegando in un ruscello, porgendole, col becco, una pagliuca. Ma, subito dopo, giunge un villano armato di schioppo e punta alla colomba. Una farfalla, testimone della scena, si volge alla formica:

. . . . . Nun vedi
Che questo vò ammazzà chi t' ha sarvata?
Pizzicheje li piedi,
Nun esse' tanto ingrata.
'a formica rispose: — Che m' importa?
Io nun m' impiccio mai de queste cose:
E intanto la Palomma cascò morta...
— Accidenti, che core de tiranno!
Je disse la farfalla; — queste azzione
Tra nojantri animali nun se fanno:
Sortanto l' Omo, co' la su' ragione,
Fa spesso l'azzionaccia
Da corisponne 'er bene a carci in faccia!

Nel sonetto di presentazione al lettore Nino Angelucci dice:

Er libbro poco vale, ce lo so;
Ma l'editore disse: — Chi lo sa
Che nun risorta a fallo camminà?
Fu così che lo prese e lo stampò.

Ed ebbe buon fiuto l'editore. Perchè veramente questi versi romaneschi sono pieni di garbo e di vivacità e si leggono con piacera e tengono eccellente compagnia nelle ore di riposo.

ARTURO LANCELLOTTI

"DISCORDIE,,
di P. ORANO

Con questo titolo Paolo Orano — editore il Carabba di Lanciano — ha raccolto in volume, una serie di scritti di argomento politico, morale e letterario. Studii di antica storia fiorentina e pagine intorno al Mazzini, alla questione adriatica, alla democrazia cristiana italiana, al divorzio, all'*Adone* del Marino, all'eloquenza di Gabriele d'Annunzio.

La genesi di queste pagine è tutta nel temperamento dello scrittore. Discordie tra lui e gli altri, discordie intime, cercate a volte in fondo agli eventi ed agli spiriti. Sempre è nell'Orano la forza di una contradizione pari e contraria di fronte a quello che afferma. Nessuna idea e nessuna forma d'arte definita è vera per lui se non in questa duplicità in essa: affermazione e negazione. La supposizione del discorde gli appare sempre come lo scalino più alto da cui sia possibile giudicare un'opera, un'idea, un convincimento. Nella vita morale come in quella letteraria e in quella filosofica, in estetica come in politica la realtà e la verità gli si presentano e gli stanno innanzi come una discordia. In questo volume si trova un rilievo favorevole d'una parte della poesia di G. B. Marino e una difesa del poeta francese Parny contro l'offesa fattagli da un editore che, per rispetto al pudore degli scolari, aveva taciuto del Parny in una storia della letteratura francese. G. B. Marino e Parny messi in buona luce nelle stesse pagine in cui l'eloquenza lirica di Gabriele d'Annunzio è rivelata e sostenuta in una sintesi delle più impetuose e sincere. Essa forma il più alto pregio di questo libro dell'Orano e noi indugeremo qui più che non altrove a osservare l'evento della fallita democrazia cristiana e a quello di cui parla il *Ciompo*; più che a rilevare il lombrosismo tutto personale dell'Orano e la discordia dei *Ricominciamenti* e la satira della *Curie avvocatesca* e della *Questione spogliata* ossia divorzio. Bene afferma l'Orano essere Gabriele d'Annunzio solo, in questo cinquantesimo, in Italia, lirico per natura, il genio spontaneo irresistibile della parola. V'ha di più. La molta *letterarietà* del Carducci nascose un pò a tutti la sproporzione trai due e impedì per lungo tempo, anche ai più coraggiosi di proclamare la tempra più veramente poetica del d'Annunzio. Più poeta e più artista. In ogni creatura del genio d'annunziano è una esistenza religiosa ond'è che la loro eloquenza ha qualcosa di sacro. Non ci sono persone frammentarie Tutte sono versicoli di un salmo alto e doloroso e dolce. La singolarità del loro fascino sta in molta parte nel sentire misteriosamente che le persone dell'arte d'annunziana non potrebbero parlare altrimenti. Erra chi le dice elaborate. Esse vengono tutte dagli abissi con visi scavati da passioni che la vita non soddisferà. L'eloquenza d'annunziana è l'acqua che sgorga dal fonte della d'annunziana tristezza, la medesima onde sgorgò la vena tragica greca e quella dantesca. E' una bellezza tutta dolore. Contiene l'elemento assoluto dell'implacabile. La letteratura borghese è stata tenuta in basso da quel suo comodo voler capire senza preparazione. Se d'Annunzio non avesse avuta tanta virtù d'eloquenza la sua gloria non sarebbe stata così diffusa. Chi lo ha contradetto? Nessuno. Al dilemma del suo lirismo, un lirismo dominato da due forze antagonistiche pari, non hanno fatto che qualche chiosa in sordina i sofisti. Dov'è il critico che abbia tentato di roderne le basi dell'edificio? Chi capisce d'Annunzio, lo loda perchè ne è sollevato ad un cielo che sovrasta quello di ogni altra spiritualità.

Ben dice l'Orano: Con d'Annunzio si ascende.

VELA

Teatro dialettale napoletano

" 'A Rusecatora ,, di D. Petriccione al Fiorentini,

Il pubblico, venerdì sera, 5 marzo, si divertì, applaudì calorosamente, chiamò ripetutamente alla ribalta l'autore. Il successo dunque vi fu. Ma si può in coscienza chiamare *comedia napoletana*, questa del Petriccione, e la si può intitolare *'A Rusecatora?* Io la intitolerei: *L'energumena*. E la protagonista si muove, anzi si agita e si arrovella, banalissima, in un ambiente banale, non di figure, non di macchiette, non di scorci *napolitani*, nel vero e psicologico senso della parola, ma di manichini che son lì per pretesto soltanto. Nessun tentativo di voler fissare o colorire o magari abbozzare dei tipi: è la vecchia, decrepita *stampiglia* della commedia napoletana (chiamiamola così) di ottant'anni addietro: un succedersi di grida e di pasticci intorno a un Pulcinella o a un *Pascariello* in gonnella. Arte napoletana, cioè elementi di verità, di colore, di *aria*, comica e satirica, di roba scelta con gusto, nemmeno l' ombra. E però questa comedia non è neanche una farsa.

A me duole sinceramente di esprimere pel Petriccione, — (che è tutto preso dall'ardore del lavoro e che lavora indefessamente pel teatro napoletano), —con tanta crudezza le mie impressioni: ma tradirei malamente i miei criterii se dicessi il contrario, e coloro cui ho espresso fino a jeri il mio giudizio senza alcun riguardo, avrebbero tutto il diritto di farsi ragione meglio assai di come fanno ora, con isinuazioni e calunnie a mio carico. Io penso dunque che il Petriccione, assillato dalla smania di far del *teatro*, abbia perduto ogni serenità nel misurare sè stesso. Egli non intende, mi pare, il compito del commediografo moderno e la responsabilità che deve avere di fronte al pubblico intelligente che lo giudica ed al critico ed all'artista che lo studia, e all'importanza *d'arte* che ora si deve dare ad ogni lavoro. Già dissi che per rinnovarsi e non perire, il *teatro dialettale napoletano* dev'essere fatto di elementi umani di vita vera e di autentico colore locale: e nella *Rusecatora* si *sentono* invece tutte le muffe della sorpassata buffoneria popolana, dal '700 a Pasquale Altavilla e da questo a Scarpetta. Non un soffio, sia pur fuggevole, di nuovo e di sano, nemmeno nel dialetto; non il cenno, il tentativo di quelle furberie di che il Murolo e il Bovio infiorano, talvolta abilmente, i loro conati scenici, rubacchiandole o imitandole o improvvisandole con la complicità di certa critica paesana che vorrebbe farle passare, nientemeno, per profondità d'arte e per poesia. Non un barlume, nella caligine opprimente. Quello che fuori Napoli è parso alla critica semplicemente *esagerazione* del tipo della *Rusecatora* è sforzo inane di rendere un carattere il quale invece altro non è se non un pupazzo che strilla. E il più penoso spettacolo non lo dava già la così detta comedia, venerdì sera, ma il pubblico che si divertiva.

Stranissimo pubblico questo nostro del teatro dialettale, che *non distingue*, ma vuol ridere spensierato ad ogni buffoneria o emozionarsi al balenio d'una lama, o intenerirsi innanzi al più vieto melodramma. E' necessario che lo si educhi a furia di cose d'arte fatte con ben altri intendimenti che non sian quelli di confettar scene false e dialoghi e tipi grotteschi. Ed io sinceramente mi auguro, — pur non lieto di aver detto così brutalmente al Petriccione, quanto penso della *Rusecatora*, — che fra i nostri giovani scrittori sorgano coloro che bene intendano e facciano intendere ciò che dev'essere, sulla scena, come nella vita, il tesoro di quest'ancora vergine miniera del teatro dialettale napoletano.

f. r.

" Giovannino o la morte! ,, al Fiorentini

Mercoledì, 10 marzo

Giova qui ripetere ancora una volta, prima di ingolfarmi a parlare di questo lavoro, che io fermo questi appunti sul teatro dialettale napoletano per un libro che vado preparando sul Dialetto antico e moderno. E però, — come vorrebbero insinuare alcuni che raccolgono e diffondono sul mio conto diffamazioni verbali o scritte, — non si tratta già di sfoghi per rancori contro il Murolo provenienti, com'ei vorrebbe far credere, da altre cause che non siano quelle già da me accennate. Esse riguardano soltanto le evidenti manchevolezze del Murolo nel voler fare *dell'Arte*, e la complicità dei suoi amici che vogliono per forza farlo apparire, agli occhi dei lettori, come un artista *forte, delizioso* e *squisito!* Ed io ho il diritto di asserire il contrario.

Allorchè questa furia di meschini pettegolezzi sarà passata sul mio capo che sa le tempeste, resteranno, *stampati*, da una parte i miei giudizii su la sedicente arte del Murolo, che pure un tempo incoraggiai, e dall'altra le strombazzature e i *soffietti*. E i sereni giudici diranno, senza dubbio, che la ragione è dalla mia. Io sono spinto a parlare e a scrivere del Teatro dialettale napoletano soltanto in nome della Verità troppo a lungo alterata e conculcata, e contro una vigliacca rete di bassi e loschi intrighi, dietro i quali pappagalleggiano supinamente a infilar lodi e glorificazioni, tutti coloro che giudicano per sentita dire o in mala fede, o che si esaltano a freddo senza comprendere in che cosa davvero debba consistere l'Arte dialettale napoletana.

Il Murolo non avrebbe dunque nemmeno saputo pensare che dalla novella della signora Serao potevasi trarre un dramma di sicuro effetto, se questa manchevolezza del suo povero acume non gli fosse stata colmata dal gusto e dal fiuto della signorina Adelina Magnetti. Temperamento vibrante, d'intuito preciso e rapido, la nostra grande attrice forse, se si decidesse a scrivere essa stessa pel nostro teatro dialettale, getterebbe a piene mani, sui palcoscenici, elementi di verità e di passione e creerebbe tipi fatti di carne e di sangue, di sofferenze e di gioie, di giocondità e di pene, e mostrerebbe veramente, con un paio di amanuensi al suo comando, come si *taglia* una scena, come s'inquadra un tipo, come si scorcia un dialogo, come debba strappar l'applauso, al *cuore* del pubblico, una *battuta*. Fu lei dunque — ed è storia di jeri — che *suggerì* al Murolo di ridurre per le scene napoletane *Giovannino o la Morte!* E sbagliò. Invece di dirlo a uno scemo impastato di cieca vanità e di esiziale orgoglio, ella poteva dirlo a Salvatore di Giacomo: e il binomio sarebbe stato degnissimo.

Adunque: Non è del Murolo nemmeno il merito di avere avuta l'*idea*. Corse egli a leggere la novella dopo il suggerimento, e naturalmente trovò che quella avrebbe fatto salire agli onori del trionfo e pigliar sul serio, come autore del teatro dialettale napoletano, anche il Generale Mannaggia La Rocca! E allora poverino! si mise all'opera. Il corpo opaco pigliava luce dall'astro!

La signora Serao, della cui prodigiosa attività geniale ogni letteratura si onora, consentì a far luce. Qui vorrebbero forse i malevoli leggere qualche punta contro lei? Sebbene io sappia di non più godere in questo periodo, — per una serie di bassi equivoci e un gran lavorio d' insinuazioni, — tutte le sue grazie, non son di così meschino cervello da non riconoscere in lei la più alta rappresentante d' una letteratura fatta di vita e di palpiti *vissuti*. Ed è perciò appunto che sono più indignato, partendo da un mio criterio tutto sentimentale, poichè vedo delle belle pagine umane di una grande scrittrice, cadere per fatalità nelle mani di uno che non può nè potrà stare accanto a lei, nell'Arte, mai, nemmeno per deplorevoli equivoci. E nondimeno ei profitta dello equivoco, e crede di giovarsene. Quanti del pubblico lo credono?

L'arte di Matilde Serao certo si può discutere. In un secolo in cui tutto ormai si discute e che conserva in qualche Biblioteca anche un libro che s'intitola *Le bruttezze di Dante*, non è meraviglia che futuristi ed arrivisti tentino, per farsi réclame, di riveder le bucce alla nostra grande scrittrice. Anch'io posso quindi avere il diritto di dire che l'un romanzo della Serao più mi garba dell'altro, o che le prime sue novelle mi piacciano più delle seconde. Ma in ogni libro di lei vi son pagine stupende, che in mia fede non si sogneranno di concepir mai tutti i Muroli della cristianità.

Nondimeno, il fatto della solidarietà fra la Serao e il Murolo, esiste. I loro nomi vanno... a braccetto. Non mi meraviglierebbe domani di leggere ancora una volta una strenua difesa del Murolo fatta proprio dalla stessa signora Serao. Ma poichè, come accennai è tutto un fatto sentimentale quello che mi spinge a dire quanto è mio nettissimo e sincero pensiero, concludo a tal proposito che se non ho il diritto di sindacare gli atti e le volontà della signora Serao posso però appellarmi al giudizio che di lei darà, a proposito della unione del suo nome a quello dell'altro, il futuro storico della Letteratura italiana contemporanea.

Dopo di che... la novella ha fatto, tagliata in tre atti, il giro trionfale dei teatri d'Italia e ritorna a noi fra gli applausi. Quanti di essi vanno alla Serao e quanti al Murolo? Il primo atto è un pasticcetto rancido di manichini: il secondo è ben tagliato, il terzo facilmente conclude i due primi. Il Murolo non vi ha saputo aggiungere che gli elementucci superati della sua arte di stoppa. Se quelle anime palpitano, nel dramma, gli è perchè dietro le chiacchiere e le esteriorità rugiadose del Murolo v'è il potente canavaccio della novella. Il fatto, dico, non è puerile o stupido come quello di *Pasqua in famiglia*; e grazie della notizia! È pensato, concretato, maturato, presentato, toccato da Matilde Serao, nella piena, nella foga del suo entusiasmo giovanile di scrittrice, che se non curava ancor troppo la forma, già guardava lontano, ed intuiva precisamente dove non osservava dal vero, perchè le si sprigionavano dal cervello le scintille del genio. Invitiamo il più volgare sbilenco e sgrammaticato schiccherator di panzane a ridurre pel teatro *Suor Giovanna della Croce*. Se imbrocca i tagli delle scene, o glieli suggeriscono, farà un capolavoro. Ma non per questo dovrà domani essere additato come il collaboratore della eminente romanziera.

Io non debbo dilungarmi. Mi congratulai col Murolo (rispondendo a una sua lettera che mi comunicava il successo di Roma) dopo aver *letto* i giudizii dei giornali romani. E un brano di questa lettera gentile il Murolo mi ritorse contro. Ma ora, allo esame *diretto* del lavoro, ho l' impressione che *Giovannino o la morte* sia un mirabile dipinto, un caratteristico quadro dalle tinte gentili, sul quale però un pittore d'insegne abbia un giorno messo le mani per... un ritocco! Le tinte delicate sono sparite sotto sgorbi pesanti, tutto il carattere si è alterato in pennellate grossolane. Or poichè l'opera letteraria di Matilde Serao non più le appartiene particolarmente essendo diventata cosa nostra, del pubblico e mia, poichè l'amo e la sento, io, anche se ella non divida la mia opinione e protesti, mi reputo nel diritto di pigliare a scappellotti un vandalo, quando lo sorprendo a fare scempio d'una bella cosa d'arte dichiarata monumento nazionale...

FERDINANDO RUSSO

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

FATTI E COMMENTI

Per la difesa di un artista italiano contro attacchi stranieri.

Con la consueta supina indifferenza è sfuggito alla considerazione degli artisti o meglio all' occhio di ogni buon italiano lo scempio che si è perpetrato in terra straniera, con ardimento procace e sfacciatamente volgare, del più sacro patrimonio di nostra civiltà dell' arte, a disdoro della patria dignità.

In questa ora torbida, in cui le sorti dei popoli si decidono a prezzo di sangue e di vite umane, uno spirito di serena olimpica imparzialità per ciò che riguarda le svariate e multiformi manifestazioni dell' attività spirituale di un popolo, dovrebbe aleggiare — divinità immanente — nella coscienza collettiva, quasi per fissarne il livello sempre stabile di una superiore educazione, avanti ogni ira od ogni odio, funesto che sia. L' arte — questa diletta figlia di natura — appunto per la sua origine non è suscettibile d' influenza di sorta, e perciò le sue produzioni sono da apprezzarsi e giudicarsi soltanto al lume della verità ed alla stregua di sani criteri di estetica. Ma purtroppo ci duole avvertire il poco o niun conto in che si tiene questo canone fondamentale della civiltà di un popolo: il rispetto dell' arte. E con animo ancora più contristato deploriamo l' eccesso di violenza e di asprezza, con cui un popolo infierisce contro l 'altro, armato d'una faretra di strali velenosi, e l' esempio di brutali e sconce invettive, in cui s' imbroda nell' atto impudico di Taide, di dantesca memoria.

Tale è lo spettacolo offerto contro di noi dalla Francia, nell'immane conflitto che sconvolge ogni ordine di cose e scompagina nel fatale suo svolgimento ogni assetto politico, e che ci è dato di rilevare con grande rammarico, obbiettivamente. Ed è uno spettacolo che avvilisce, al cospetto del mondo civile, e prostra nel fango quella gente, che pur vantando una secolare tradizione di origine e di storia, calpesta l' opera d' arte e disconosce la creazione del genio. Senonchè l' arte sopravvive a queste forme, già in parte superate, di critica da strapazzo, ed è per questa sua eterna primavera che si deplora più vivamente il gesto che sconsucra la storia della civiltà del popolo francese.

L'atto dunque, che ha compiuto certa stampa francese, di antipatia artistica, dirò ancora, di apprezzamenti grossolani e violenti sull' arte di Giacomo Puccini, definisce meglio il carattere di quella nazione, per giunta sorella a noi di sangue — ironia delle ironie! — che si è creduta in diritto di far giustizia sommaria di un nostro fratello che onora altissimamente l' Italia,

Ma quale gran delitto ha consumato il geniale autore di « Madame Butterfly » e della « Fanciulla del West » per cadere in disgrazia del popolo francese, dove pur l'arte sua vibrò, forte e solenne, e in mezzo al quale egli raccolse tanta parte dei suoi trionfi? Si tratta nientemeno che della semplice astensione dalla protesta contro la distruzione di Lovanio e il bombardamento di Reims. E che perciò? Un popolo ha diritto, se si crede leso nel suo sentimento, di protestare con armi dignitose, non con le armi della ingiuria e della villania. La Francia, nessun lo nega, aveva ragione di radiare dal repertorio dei suoi teatri, come ha già disposto il direttore dell' « Opéra Comique » tutta la produzione di Puccini, di cancellare magari, su richiesta del giornale l' *Eclair*, se credeva così risarcire l' offesa, il nome di lui dall'Ordine della Legione d'Onore, ma non di inferocire contro l' arte del Puccini arte che trascina e commuove, rannodando le esigenze del modernismo alla purissima tradizione classica.

Stralciamo per un momento dai giornali francesi i brani più in rilievo e scorgeremo senza velo in ogni parola il fremito di un fiero livore e la voce di una sorda malignazione: livore e malignazione che sono dirette non pure contro l' autore della «Bohême» e della « Tosca », bensì contro l' arte italiana. Così difatti scrive l' *Echo de Paris*: " Io mi sono chiesto quali ragioni profonde abbiamo potuto consigliare Giacomo Puccini. L' esempio forse di Leoncavallo, il quale, per aver mantenuto la sua protesta, ha veduto il suo repertorio radiato da tutti i teatri tedeschi? Eppure Leoncavallo era stato il collaboratore del Kaiser ed era uno dei compositori più rappresentati in Germania! Il posto era buono da prendersi. Ma Puccini non era, forse, uno dei compositori più rappresentati a Parigi? La propaganda germanofila lo persuase forse che la direzione della nostra *Opéra Comique* per la prossima stagione sarebbe stata affidata all'intervento generale dei teatri di Berlino? Ma perchè cercare tanto lontano? L' autore della *Bohême*, *di Tosca* e di *Manon* non prova, riguardo ai tedeschi, una simpatia naturale perchè questa guerra ha potuto ingrandirla? Tedeschi e Puccini sono dei saccheggiatori! », Non vi è chi resti muto, freddo, impassibile alle insolenti villanie, di cui son sature le su riferite parole, insolenze però che non vengono raccolte da chi ha la coscienza di aver perseguito con tenacia un sogno d'arte e di averlo luminosamemente raggiunto! E l' *Intransigent*, ancora più aspro e violento, scrive: « E' nota la poca pochissima stima che i musicisti accordano alle musica, se si può darle questo nome, di Puccini. La sua musica è rumore, sensualità, è una musica grossolana che tedia invero gli artisti. Tuttavia il pubblico delle nostre sale di spettacolo amava questa sedicente musica che sta all' arte come la voce di Caruso al sentimento artistico. Ora il nome di Puccini figu-

F.lli Fattorusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
Filiali con Emporio: BARI - Via Sparano 148-150
Reggio Cal. - Corso Garibaldi

ra fra quegli artisti italiani che avevano protestato contro la distruzione di Lovanio, contro il bombardamento di Reims. Ma Puccini ha scritto a Wolff, segretario della Società degli autori drammatici tedeschi, che ritirava il suo nome dalla protesta. .... Eccoci liberi di fischiare a nostro agio e con tutto il nostro cuore. Di Puccini ne abbiamo anche noi in Francia, purtroppo, e altrettanto cattivi musicisti quanto lui. Preferiamo ancora i nostri Puccini a quello italiano »- Non vi è chi non si accorga dello spettacolo in verità poco edificante a cui ci fa assistere la Francia!

Del resto ciò non meraviglia, giacchè non è la prima volta che la Francia ha osato disprezzare e calpestare il nome e la grandezza dei nostri fratelli. Allo studioso di storia — e gl' Italiani di quel tempo lo ricorderanno sicuramente — sarà senza dubbio capitata sotto gli occhi la poesia francese. che qui riproduco, scritta nell' anno 1871, che è tutta un' apostrofe di atroce ironia contro Giuseppe Garibaldi.

O grand Garibaldi : qui comprendra ta gloire
Et tes mystérieux lauriers ?
Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combattre tu fus grand parmi les guerriers.

C'est justement qu' il faut te louer ou se taire,
Et t' élever au premier rang :
Ta tactique prudente humanisa la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut tâché de sang...

Le corps que tu guidais est un vrai corps d'élite,
Plus d'officiers que de soldats !
Borbone doit vanter leur valeur, leur mérite,
Et la France payer leurs galons, leurs ébats.

Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans ;
Car les coups de canon dont le choc pulvérise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.

Mainte cité les vit pimpants, joyeux et lestes,
Parader sur plus d'un trottoir ;
Leurs sabres de guerriers transfiguraient leurs [gestes,
Mais beaucoup plus que nous l' ennemi ne put [les voir.

Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin,
Chacun des tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin !....

Si lesse mai nella storia insulto maggiore e più volgare all' indirizzo di un guerriero benefattore? Nè bisogna dimenticare, specie ora che un esercito di prodi guidato dai nipoti dell' eroe solitario di Caprera bagna del proprio sangue la terra francese — l' ammonimento è pur troppo amaro! — che nel Parlamento di Bordeaux, all' eroe che era accorso ad aiutare con generoso entusiasmo i Francesi, il generale Ducrot ed altri' in segno di gratitudine, risposero con parole di scherno.

Ma ritorniamo a noi. Quale atteggiamento ha assunto oggi la stampa italiana di fronte all' oltraggio lanciato dalla stampa d'oltre Alpi all'indirizzo di Puccini? Nessuno, *more solito*; anzi alcuni giornali hanno solo riferito l' improvviso *revirement de l' opinion* avvenuto in Parigi, senza nè meno illuminare la pubblica opinione circa i motivi dell' attitudine dignitosa assunta dal geniale compositore verso la Francia e la Germania. Senonchè il « Giornale d' Italia » pubblica la già nota lettera di Puccini, che suona non solo alta e vibrata protesta cotro gli attacchi e le insinuazioni capziose della stampa francese, ma nello stesso tempo pone in giusta luce lo stato vero della questione.

Protesta dignitosa, questa del nostro grande maestro ed artista, che nei limiti della convenienza, senza tentare una benchè minima difesa dell' arte sua, ha chiarito il significato vero del suo atteggiamento verso la Germania e la Francia. Ma non sarà certamente lui a rintuzzare *les hardiesses* della stampa francese, bensì è l' eco dei suoi trionfi conquistati sulle scene dei maggiori teatri del mondo, è la voce della coscienza collettiva che si ribella contro tutto ciò che suona disprezzo per l' arte vera. E noi al coro universale delle intime voci di protesta aggiungiamo anche la nostra, modesta sì, ma più chiara e scintillante ai raggi del tiepido sole—nunzio di vicina primavera. In questo grave momento storico, in cui sono messi a giuoco i suoi interessi nazionali, la Francia offra di sè esempio meno aggressivo e violento — anche se giusto dal suo punto di vista — contro i figli d' Italia, che onorano la loro patria e contribuiscono alla grandezza del suo nome.

L' arte è plasmazione o espressione fedele della realtà nell' ordine ideale, e quando una comunione vera e diretta tra il mondo reale e quello ideale è avvenuta, e l' opera d'arte perciò trionfa e si afferma, ammirata ed esaltata dalla critica, ogni postumo *revirement* è indice di poca serietà e dignità, e vien giudicato quale si merita, con un senso di sovrumano compatimento!

GASPARE CALIENDO

NOTIZIARIO

Per la storia del Risorgimento

Il 5 corr. a Roma, si è adunata nella sua sede presso il ministero della P.I. il comitato nazionale per la storia del risorgimento sotto la presidenza dell' on. Paolo Boselli.

Il Ministro della P. I. on. Grippo, intervenuto all'adunanza, iniziò i lavori del comitato e dopo di avere commemorato i membri del comitato defunti Gaspare Finali, Emilio Visconti Venosta ed Alessandro d' Ancona, rivolse un saluto al nuovo presidente, dicendosi sicuro che i membri di nuova nomina daranno agli studi del comitato un vali lo contributo di competenza e di attività. Dopo avere rilevato che sotto la presidenza dell'on. Boselli, che già degnamente presiede il consiglio superiore degli archivi dell' Istituto di storia italiana, lo studio critico della nostra storia nella complessività delle sue vicende potrà giovarsi di una sapiente unità di direzione, l' onor. Grippo disse :

« L' opera di dottrina del comitato nazionale è anche opera di educazione, giacchè le idee ed i sentimenti elaborati alla luce della verità hanno una sicura efficacia nella coscienza popolare. Quando la storia, purificata di ogni nostra preferenza soggettiva, coincide con la verità, nulla le sovrasta nell' educazione e nel potere educativo. La storia moltiplica l'esperienza dei popoli come quella degli individui e nell' esperienza del dovere è il più alto dovere della vita ».

L' on. Boselli ringraziò il ministro della nomina a presidente del comitato e delle sue cortesi parole, e ricordò l' opera del sen. Finali, che ha dato vita alla storia palpitante e parlante del risorgimento nazionale. I suoi ricordi erano pronti e precisi come avesse la visione delle glorie di cui parlava. Accennato all' attività svolta dal Finali nell' Emilia e nelle Marche vicino al Valerio, l'on. Boselli osservò che quando l'Italia fu, il Finali proseguì l' opera del risorgimento e corse accanto al Sella alla salvezza delle finanze d'Italia. Fino agli ultimi tempi di sua vita partecipò allo svolgimento dalla redenzione politica, economica e civile del Paese. Di E. Visconti Venosta l'on. Boselli ricordò che nella sua gioventù rappresentò quella forma del pattriottismo lombardo che allontanandosi dalle direttive di Cernuschi, di Cattaneo e di Carrar, si rivolse con viva fede verso il Piemonte. Di poi dopo avere collaborato col Farini nell' Emilia, si trovò col Lanza e con Sella a condurre l' Italia a Roma e rimarrà nella storia che egli, dopo il 1860, seppe riannodare le relazioni di tutta l'Europa al Regno d' Italia e dopo il 1870 fece riconoscere la venuta in Roma a tutte le potenze.

Infine l'on. Boselli commemorò Alessandro d' Ancona, rievocando alcuni ricordi personali quando ebbe il d' Ancona compagno nell'università di Torino. Fin d'allora il d'Ancona era reputato il rappresentante del liberalismo toscano e come tale presentò al conte di Cavour, dopo il congresso di Perugia, i voti inviati dai liberali toscani

L'on. Boselli rivolse indi un saluto ai membri di nuova nonima: al D' allOlio, al Zambini, al Montalcini, ricordando le loro pregevoli pubblicazioni sul risorgimento.

Con particolare cura, soggiunse l' on. Boselli, prendendo lo spunto dal recente libro dello Zumbini su Gladstone e le Camere borboniche, dovrebbe essere studiata la storia del Mezzogiorno, che non è ancora abbastanza conosciuta dalla rimanente Italia. Nella nostra gioventù, egli disse, ci siamo commossi a leggere le opere di Colletta e di Botta, le quali hanno fatto un gran bene. Sono state due muse storiche che hanno ispirato la gioventù nostra nel risorgimento. Ma ora è oramai tempo che ci mettiamo ad indagare anche la storia del Mezzogiorno. Con maggiore precisione e con imparzialità scrupolosa e splendida in particolare apparirà la storia della terra l' ucana, il cui martirologio è uno dei più degni di essere rievocati. I patrioti lucani danno la vita come Mario Pagano e Francesco Palomba È di quella terra Luigi La Vista, paragonato giustamente a Goffredo Marmeli.

Intesi alla Camera — soggiunse l' on. Boselli — in una commemorazione fatta da Marcora come morì nel 60 il diciassettenne garibaldino Celestino Grassano. È noto come il giovane Arcangelo d' Alessandro morì pacificamente a Bezzecca nella spedizione di Sapri. Nessuno di Basilicata fu delatore e con profetico sentimento di patria le società liberali di Basilicata si denominarono unità.

Quando la storia del risorgimento in ogni regione d' Italia sarà studiata e rivelata in tutti i suoi particolari e quando ne sarà divulgata fra i popoli la piena consapevolezza, avremo raggiunto una nuova conquista morale per la gioventù generosa. La storia dell' unità italiana è storia di severi ammonimenti. Ciò è di grande esempio ed ogni generoso potrà attingere alle sue sorgenti educatrici, sentimenti generosi e fermezza e concordia di propositi. L' on. Boselli illustrò quindi ampiamente gli studi finora compiuti dal comitato ed il programma dei suoi prossimi lavori. Quindi venne iniziata la trattazione degli affari posti all'ordine del giorno.

Al Senatore De Petra

Nella tornata consiliare del Circolo Numismatico Napolitano, del giorno 11 gennaio 1915, fu deciso di offrire una targa in bronzo all'illustre Senatore De Petra; ed una commissione fu nominata all'uopo, composta dai Consiglieri Prof. Comm. Luigi Correra e prof. Cav. Uff. Luigi dell' Erba dell' Università di Napoli, dai signori Cav. Knight, Cav. Varelli e Cav. Canessa. Questa Commissione affidò al valente cesellatore Prof. Eugenio Ayolio la esecuzione della targa ed al Prof. Comm. Correra la epigrafe, che è la seguente:

QVOD - BONVM - FAVSTVM — FELIX - SALUTAREQUE — SIT — IVLIO - DE - PETRA - V. C. — INTER - SENATORES - COOPTATO - SODALES - COLLEGI - NUMISMATICI - NEAPOLITANI - GRATVLANTVR.

Della targa si son fatti cinque esemplari soltanto, così destinati: Il primo al festeggiato venerando Prof. De Petra, il secondo alla Società numismatica italiana, il terzo all'Istituto italiano di numismatica, il quarto al Circolo numismatico milanese ed il quinto per essere conservato tra i migliori ricordi del Circolo numismatico napolitano.

Domenica 7 marzo tutti i componenti del Consiglio Direttivo del Circolo si recarono in casa del Prof. De Petra e Memmo Cagiati, nella qualità di Consigliere Delegato, presentò al sommo Maestro la targa, espressione di omaggio affettuoso di tutto il sodalizio per l' illustre Consocio.

Il De Petra ebbe per il presentatore e per tutti gli intervenuti parole di ringraziamento, ispirate dal suo animo nobile e gentile, in quel momento assai commosso dalla manifestazione che gli giungeva tanto gradita.

A. F. de Croisset

all'autore dello *Sparviero* tanto applaudito al *Sannazzaro* è capitato un doloroso accidente. Tenente interpetre presso il corpo di spedizione inglese, egli era stato ferito non gravemente a una spalla in uno degli ultimi scontri. Aveva avuto il permesso di farsi curare a domicilio e in un'automobile della Croce Rossa si faceva trasportare al suo villino della *Place des Etats Units* che pare un castelluccio uscito dalla scatola di Norimberga. Se non che, in un urto contro un tram, l'automobile si sfasciò e di un ferito leggero F. de Croisset divenne un ferito grave. Ha ora la testa avvolta nell'ovatta, il naso tagliato e la mascella infranta. Ne avrà per un mese buono. Attenti o *chauffeurs*.

La « Mignon » di Thomas

nella settimana scorsa fu rappresentata al *Quirino* di Roma e diretta da P. Mascagni. Quando anche a Roma, fu rappresentato *l'Amleto* del Thomas nel febbraio 1888 Gabriele D' Annunzio nella *Cronaca bizantina* scrisse queste righe: « Le acclamazioni ad Ambrogio Thomas nel Teatro comunale salirono a tale altezza e così sincere furono che il vecchio autore ne porterà la grata memoria sino alla morte. Alla fine del primo atto, tutti gli spettatori si levarono in piedi acclamando il maestro. Come il maestro confuso non voleva mostrarsi al proscenio, le grida crebbero; e allora Vittorio Maurel fece dolce violenza al vecchio e lo trasse al cospetto del pubblico. Quando apparve quella grave e nobile figura senile, ancor poderosa, con una testa tutta bianca di canizie, un pò verdiana nel vigor della barba e nella copia dei capelli, il saluto degli spettatori divenne entusiastico. Il maestro ringraziava col gesto, preso da commozione visibile. E fra quel clamore trionfale, il biondo Amleto baciò in fronte Ambrogio Thomas due volte ».

Giovanni Pascoli

quando si svolse il processo Murri scrisse alcune sue impressioni sul fatto e sulle persone giudicabili. *Il Giornale d'Italia* in un intervista del suo collaboratore Mangianti con A. Murri narra a proposito dell'appello di Tullio per la sorella : — Soltanto questo affetto tanto intenso, non è facile ad essere compreso dalle folle in tutta la sua portata; ma lo hanno inteso bene molti di coloro che a Bologna hanno conosciuto Tullio e lo hanno intuito numerosissimi spiriti eletti. Le faccio due nomi: De Amicis e Pascoli. Questo ultimo non mi fece pervenire notizia diretta delle sue idee perchè nemmeno eravamo in rapporti. Conobbi tardi le sue parole scritte ad un intimo amico suo, alle vigilia del verdetto, il 9 agosto...

— Ella ricorda la lettera? È inedita?

— Sono parole che nessuno conosce e che io non posso dimenticare.

— Me ne vuol dare notizia?

— Ecco qua: *« Aspetto con un palpito atroce, Un delitto orribile fatto da un santo, da un eroe posseduto dagli affetti più disinteressati, più veramente umani! Chi può giudicarlo? Chi può dire: Io sono migliore di te? E d'altra parte chi ha mai fatto peggio di lui? ».*

Pascoli aggiunge poi: *« Se i due infelici fratelli saranno malamente condannati, io voglio dedicare la mia parola ad ottenere la loro grazia dall'opinione pubblica. Dico ai « due » ma in realtà Linda sarà restituita ai suoi bimbetti; mi par certo ».*

Tullio Murri nel carcere ha composto una tragedia in versi, *Rosmunda*; tre o quattro drammi passionali, non politici: una ventina di novelle gioiose; ha scritto poi un poemetto sulle origini di Bologna, pel quale gli furono necessarie perfino notizie archeologiche sulla nostra città.

Una ritrattazione dell'on. Canepa

Il pubblicista avv. E. Bartalini ebbe nelle passate elezioni una vivacissima polemica con l'on. Canepa direttore del *Lavoro*. La polemica raggiunse tale grado di violenza da parte di costui che il Bartalini, tentato una soluzione extragiudiziale della vertenza, dovè a tutela del suo onore sporgere querela di diffamazione, con facoltà di prova contro l'on. Canepa, il quale ha riconosciuto al momento del processo che i fatti attribuiti dal *Lavoro* all'avv. Bartalini sono insussistenti e ne ha dato atto pubblicamente sul suo giornale. *Tout est bien qui finit bien.*

Pezziente sagliute.

Per la cronaca, le rappresentazioni qui a Napoli della comedia del Pignalosa, han confermato il gaio successo di Milano. Giovedì e domenica al *Fiorentini* le scene del Pignalosa ebbero molto successo, con teatri gremiti e molte chiamate all'autore ed agli attori.

Roma si sveglia! di A. Jandolo

Dopo l'entusiastico successo di Firenze, la nuova commedia storica dell'autore del *Goëthe a Roma* ha incontrato anche il pieno favore del pubblico e della critica romana. Le repliche ne sono già numerose e continueranno, mentre un impresario straniero ha già acquistato i diritti di traduzione per due grandi paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Nel nuovo lavoro il Jandolo ha seguito un processo più organico, rinunziando ai quadri come aveva fatto nel *Goëthe* e nel *Gioacchino Belli*, e inventando un'azione continuativa con sfondo storico. Il forte commediografo romano ha già pronto, intanto, un dramma moderno che una delle nostre compagnie primarie metterà subito in scena.

Una nuova opera di G. Puccini

In silenzio e senza le solite interviste rivelatrici che oggi accompagnano la gestazione delle opere d'arte Giacomo Puccini ha quasi finita la sua nuova opera. Mancano alcuni ritocchi al terzo atto scrive l'Orfeo, e poi *La rondine* potrà spiccare il suo volo. La commedia è di Giuseppe Adami che è divenuto oramai il librettista ufficiale del Puccini, il quale con quest'opera torna felicemente al suo genere preferito, al genere di *Boheme*.

« Benedetto XV » di Giorgio Szoldatics

Giorgio Szoldatics, ungherese di nome, ma italiano di nascita e di anima, ha conquistato nella pittura del nostro paese un posto eminente sovra tutto per le sue forti qualità di pittore ritrattista. Di grande valore fu da tutti giudicato il ritratto ch'egli fu invitato a fare a Pio X: e quella magnifica vittoria doveva crearglì la fama di « pittore di papi ». Anche di *Benedetto XV* egli infatti, ha ritratte, in pazienti pose del Pontefice le sembianze dalle interessantissime caratteristiche e il ritratto è stato esposto per vari giorni, visitato ed ammirato da tutta la folla intellettuale ed aristocratica di Roma. Le lodi sono state unanimi e sincerissime, anche nell'ambiente artistico, e il Szoldatics può giustamente andarne orgoglioso. Visitando il suo *Benedetto XV* si aveva l'occasione di ammirare altre squisite tele, tra le quali una *marina* in tempesta, dei *fiori* perfetti e vari grandi quadri per *chiesa*, poichè il Szoldatics ottiene, come i pittori insigni del nostro Rinascimento, commissioni di chiese nuove intere, da noi e dall'estero. Ci occuperemo altra volta più degnamente di questo signore del pennello, così originale e personale.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito:
Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

PROSSIMA APERTURA
Grand Restaurant "S.ta Brigida"
Via Santa Brigida, 16, primo piano
Locali eleganti ed igienici - Comfort moderno
Servizio di prim'ordine - Cucina italiana e francese

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
NAPOLI
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6